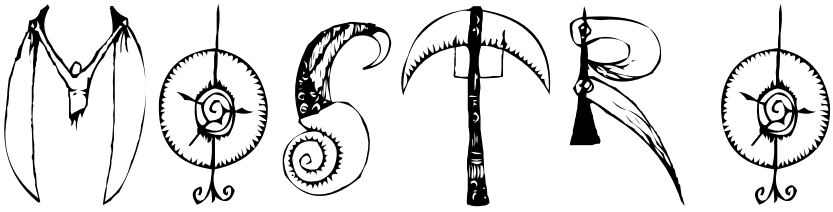


Maggio 2002 - numero 9

mostro@inventati.org

Le opere contenute in questo file sono di proprietà dei rispettivi autori, che si riservano il diritto di disporne. Siete comunque liberi di diffondere tutto il materiale di 'Mostro', ma solo gratuitamente e indicandone l'origine e l'autore.

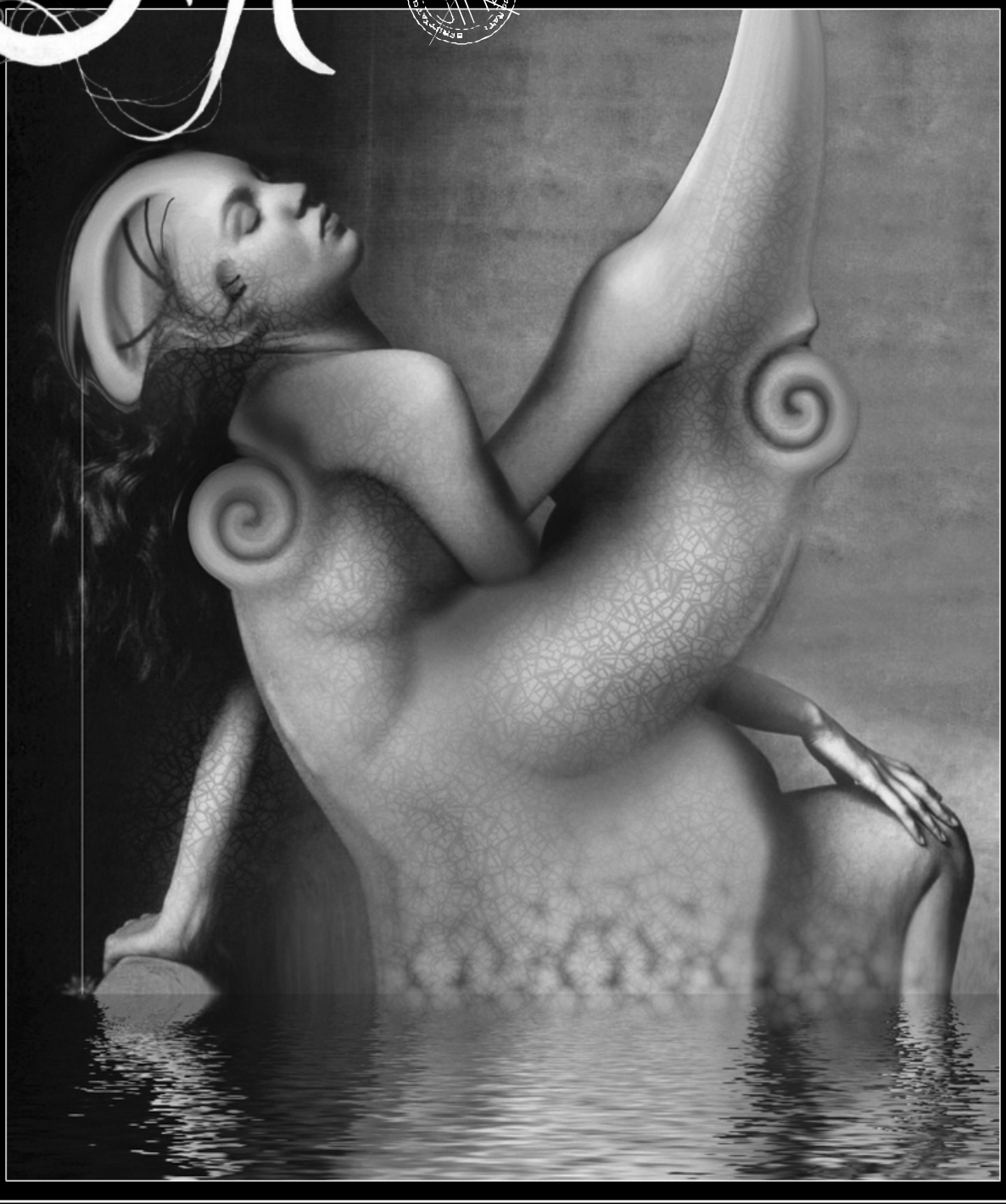
MOSTRO

MI MOSTRO PER QUEL CHE SONO

Numero 9
Maggio 2002

www.inventati.org/mostro

mostro@inventati.org



IL GIGANTE SULLA MONTAGNA

LA LUCE E' UNA CANDELA CIRCOLARE

SONIA SI SOGNAVA REGINA DEI PULCINI

LA FESTA DI ADDIO DI MARTIN (II PARTE)

ZORA

LA SCOMPARSA DEL PROFESSOR ROSENSTEIN

Numero 9 - MAGGIO 2002

Autoprodotto a Firenze - NO S.I.A.E.
Questa pubblicazione non ha scopo di lucro.

C'è tanta merda in giro perché la merda si vende meglio della letteratura. Fare letteratura non è facile; un buon inizio è senz'altro non fare della merda solo perché si vende meglio. Le grandi concentrazioni di produzione e distribuzione della cultura sono completamente pervase da questa logica e corrodono sempre più gli spazi che non si conformano alla logica della merda. Non basta rifugiarsi in nicchie protette perché presto saranno schiacciate. Per questo Mostro si autoproduce e lavora per la creazione e la crescita di un consorzio di autoproduzioni. Nel far questo ci sforziamo di promuovere un ragionamento critico sulla S.I.A.E. e sulla redistribuzione dei proventi del diritto d'autore.

Per approfondire queste tematiche andate a www.inventati.org/mostro

Hanno collaborato a questo Mostro:
- Johnny Svevo - Peter Poe - Biuir
- Harry H. - Marfa Tolstoj

Siamo veramente in una brutta situazione. Le nostre forze sono limitate. Ci servono il vostro aiuto (in forma creativa e tecnica), critiche e suggerimenti. Mandate roba, aiutateci a stampare. **Entrate a far parte di Mostro!**

MAILING-LIST di Mostro!
Dibattiti e scambi letterari nel virtuale:

Discussioni su tematiche letterarie e rivista "Mostro", sui vostri lavori, sul mondo dell'editoria e delle autoproduzioni, su quanto è mafiosa la S.I.A.E e come pestarle i piedi, su come mai si vende così tanta merda stampata su carta, ecc... Per iscrivervi andate a:

https://www.inventati.org/mailman/listinfo/mostri

Per contattarci scrivete a: mostro@inventati.org
Leggete gli arretrati, pubblicate i vostri scritti e disegni
anche su internet all'indirizzo: www.inventati.org/mostro

Il gigante sulla montagna

di Harry H.

Sulla montagna più alta siede, enorme, il gigante. La testa nemmeno si vede, si dice, è oltre le nuvole. È lui che comanda. Le sue armate, macchine di perfezione divina, sono giunte alle frontiere del mondo, nessuno ha saputo resistergli.

Partirono eserciti in tutte le direzioni, un cerchio che si allargava lentamente, lasciandosi alle spalle terra bruciata, stroncando qualsiasi guerriglia, avvolgendo gradualmente l'intero globo come un serpente che, allargando mostruosamente la bocca, inghiottisce una preda più voluminosa e pesante di lui.

Ora si possono vedere, tu puoi vederli, ultimo uomo libero, sentinella del confine del mondo. Fino alla tua casa, la più lontana, stanno per giungere i soldati, già intravedi le ombre dei loro stendardi, tutt'intorno, all'orizzonte. Forse potresti ancora, col coraggio di chi non ha più nulla da perdere, prendere il tuo cavallo e lanciarlo al galoppo, sperare di svicolare tra le loro file, potresti sfuggire agli sguardi dei soldati che certo si credono già vincitori. Con un galoppo forsennato attraverseresti i paesi rasi al suolo e nemmeno riuscirebbe a fermarti la pena e l'orrore che tenterebbero di insinuarsi nel tuo animo alla vista della desolazione in cui sono caduti, da un giorno all'altro, paesi fertili e ridenti. Dopo settimane di corsa forzata, dopo aver sfinito dozzine di dozzine di cavalli, ecco che finalmente in lontananza vedresti la montagna più alta, su cui, lo vedresti, siede il gigante, il cuore, il cervello, il centro dell'impero, vedresti ingrandirsi sempre di più la figura all'orizzonte e finalmente arriveresti alle sue pendici.

Magari riusciresti persino, con una scalata estenuante, ad arrivare sfinito all'altezza delle nuvole, alla cima. Ti resterebbero ancora le forze per estrarre la spada, e brandirla contro l'immenso avversario. Forse saresti ancora in tempo per compiere tutto questo e giungere ad affrontare il nemico, e se davvero ci riuscissi, se davvero, nel diradarsi delle nuvole, riuscissi a vedere l'imponente volto del gigante che nessuno mai ha visto, se la tua spada risplendesse al sole fino a far giungere ai suoi occhi il bagliore del metallo, ecco che scenderebbe dal trono, appoggiando a terra un ginocchio dopo l'altro, afferrerebbe con le sue mani enormi la tua spada – tu non potresti impedirglielo, nemmeno la disperazione dell'ultimo uomo può superare la sua forza – e lentamente, davanti ai tuoi occhi sbalorditi, comincerebbe ad affilarla, con cura. Sederebbe ai piedi del trono e con infinita indifferenza ti restituirebbe la spada, indicando col suo immenso indice l'unico punto del petto dove colpendolo avresti qualche possibilità di ucciderlo e con l'altra mano ti farebbe ascendere fino a portarti all'altezza giusta per sferrare il colpo mortale.

In quel momento però capiresti che uccidendolo sanciresti la sua definitiva vittoria. Da anni non gli giungono notizie delle nuove conquiste, da secoli i suoi ordini non sono rispettati. Ai confini, i guerrieri nipoti dei nipoti dei suoi guerrieri, parlano una nuova lingua, incomprensibile. A quel punto, sollevato all'altezza del suo vecchio cuore, saresti in grado di vedere il peso lasciato dagli anni sul suo volto monumentale, finalmente saresti in grado di capire l'unico modo per sconfiggerlo, l'atto più crudele per vendicare i secoli di sofferenza a cui ha sottoposto il mondo: con un ghigno abbasseresti la spada, reciteresti il più sublime atto di pietà e lo condanneresti all'imminente declino lasciandolo al suo destino di squallida degradazione, negandogli una morte dignitosa.

Tutto questo sarebbe potuto accadere, saresti potuto essere il grande guerriero che ebbe pietà della creatura più potente, ma oramai le armate hanno stretto il loro cerchio intorno alla tua casa, l'ultimo baluardo di libertà, il punto diametralmente opposto al cuore dell'impero. Mentre la conquista si compie, se tendi l'orecchio udrai gli schianti delle colonne che crollano dall'altra parte del mondo, l'impero che muore di vecchiaia. Così capirai, mentre muori, come la tua vita, uccisa da un nemico già morto, sia stata la più vuota e la più vana.

Ma tu, in effetti, non hai ucciso il tuo nemico, né hai avuto pietà di lui, non hai attraversato il mondo da un capo all'altro galoppando, forse nemmeno hai un cavallo. Sì, è evidente che le armate non sono mai arrivate fino alla tua casa. Come potrebbero giungere così lontano?

La luce è una candela circolare

di Johnny Svevo

La storia è semplice, minimalista.

Da ambientarsi in vani essenziali, in cucine fredde nei pressi di caminetti calorosi.

Anche l'intreccio è di simil fattura: lui è un bel ragazzo sulla soglia dei trent'anni, lei una bella ragazza appena vent'enne.

I nomi li si possono dire fin dall'inizio, l'attesa non ne risentirà: lui è Mario e lei è Priscilla.

O viceversa.

Il motivo, la molla, l'evento chiave dell'intera faccenda è un amore.

L'esterno, ciò che fanno i paesi, le nazioni in eterna guerra, le madri col lutto nel cuore, le confraternite d'uomini e donne che si promettono affettuosa fedeltà, non conta, certo che non conta.

Dicevamo dell'amore.

Così spontaneo e casuale e poi fragile e poi ricco e poi denudato, stracciato, umiliato.

Dicevamo di un ragazzo e una ragazza.

Di distinte età.

Non si conobbero ai tempi del liceo. Non si scontrarono fatalmente per strada.

Lei lo aveva visto al cinema. Lui faceva la comparsa in un film pseudo-erotico\pseudo-porno: il suo compito era quello di sistemare lo "strano oggetto del desiderio" (un triciclo in miniatura) su un tavolo e dire la seguente frase:

"Mah sarà..."

A Priscilla quella frase, quel modo di avvolgere la "h" di mah come se la "h" in fine di parola fosse una vocale da prendere seriamente, quel modo di poggiare quel ridicolo triciclo di plastica morbida sul tavolino piegando le dita all'insù, aveva fatto impazzire.

Priscilla trovò Mario all'uscita del cinema: era tutto rosso, ancora imbarazzato per essersi visto un'ora prima sullo schermo, timido teneva il mignolo nella narice sinistra.

Priscilla lo avvicinò, lo osservò e lo sposò.

Entrambi preferirono non avvelenarsi con parole ed interiezioni: lei ogni tanto, per eccitarlo, per calmarlo, per addolcirlo proferiva un dolce "Mah sarà...", lui taceva si eccitava, la carezzava, la guardava.

Insieme stavano lunghe ore abbracciati pensando alle stesse cose o a cose diverse.

Un giorno lei, svegliandosi, disse:

«Accipicchia che calura, questo caldo prima o poi ci darà alla testa, non credi caro?»

Lui sorrise e pianse:

«Mah, sarà» disse mentre si voltava dall'altra parte già sapendo che non l'avrebbe rivista per molto tempo.

Lui non la cercò tant'era indaffarato a pensarla, a crederla nuda e sudata accanto a lui nel letto, a immaginarla occupata sulla sua scrivania a fare raccolta di silenzi.

Lei non lo cercò perché era assolutamente sicura di essere con lui e spesso, di notte, notte buia e profonda si svestiva e si metteva sudata nel letto per abbracciarlo senza che lui ci fosse.

Passarono lunghi anni, anni in cui Mario scriveva poesie e poi le leggeva a Priscilla, anni in cui Priscilla andava a teatro solo per poterne poi parlare di ritorno a casa con Mario.

Ma non si frequentarono.

Lampo, frattura, la storia corre lontano dal cortile iniziale.

Tutto sembra così originale, così vivace, intenso, slegato dalla banalità e dall'aspettato.

Tutto vibra, anch'io nello scrivere sento un incessante formicolio balzellarmi tutt'attorno.

Son talmente coinvolto che non riesco a narrare il succedersi allucinato di questo amore, provo commozione ingiustificata se di giustificazioni necessita il sentimento.

Poi la furia che sembrava divampare s'acqueta.

I due si rincontrano, ritrovano le rispettive carni, tornano ad adorare i rispettivi odori.

Un sospiro, l'atto morituro d'un sospiro, l'attimo sospirante d'una morte improvvisa e tutto torna

all'origine: la casa spoglia, il caminetto, un divanetto, la cucina freddolosa, l'andirivieni frettoloso e ormai noto di due sagome ugualmente innamorate, il caloroso camino.

Gli elementi si ripetono e i due tornano ad attendere il soffio appassionato d'ogni sera e d'ogni mattina.

E si amano. Così diversi, così lontani continuano ad amarsi.

Col cuore in mano, col gozzo che tartaglia e le parole che non sanno uscire.

Senza mai rivolgersi parola i due s'amano.

Che amore! Che sigillo inatteso a quest'esistenza logorroica e usuale!

Ah, di lirismo l'amor s'ammanta, lei lo prende, pei fianchi lo stringe e nel possedere la morbida sua carne prova effettive piacevolezze.

Che goduria.

Non foss'altro che un giorno arriva il terzo incomodo, figura emblematica di ogni canovaccio amoroso.

Lui la ruba a lui.

Lei si dona anima e corpo all'altro.

E giù pianti.

E giù lamenti.

E giù perpetua disperazione.

Mario trascorre intere giornate a parlarle, a scriverle e la bacia prima di uscire di casa e piange quando non la vede al suo ritorno e le corre incontro quando lei apre la porta di casa con un mucchio di cianfrusaglie in mano.

Senza più luce, senza più acqua prosegue il suo amore illuminato da una grossa candela che pare non finire mai. E alla luce fievole e scomposta di quella candela le scrive poesie, le scrive poesie che parlano d'amore e di cera.

Ogni sera prima di addormentarsi la chiama al suo fianco e gliene legge un paio, lei sembra commuoversi o a commuoversi è solo l'ombra scoordinata sul muro della candela e lui la abbraccia con amore.

Poi venne il giorno.

Il giorno in cui Mario uscì di casa per comprare due cetrioli e un enorme cocomero.

Il più grande cocomero che si fosse mai visto.

Tanto che Mario non riusciva a immaginarlo.

E mentre si apprestava nella sua ricognizione ortofrutticola, la rivede.

Che storia appassionante! Gli eventi strabordano inattesi e non vi è modo di fermarli.

C'è chi pensa che il destino esista. Che esista un corso predefinito degli avvenimenti al quale nessuno può sottrarsi e sul quale nessuno può agire.

In questo caso tutto può apparire o:

profondamente triste ed inutile perché tutte le espressioni e le decisioni personali a cui doniamo un'essenza modificante appaiono del tutto superflue, o:

estremamente avventuroso "perché non si sa mai cosa ci riserva il futuro" anche se il futuro sa già cosa da riservarci.

In questo secondo caso sarebbe da rivalutare e da riscrivere il significato del termine "futuro".

C'è invece chi dona al destino un ambito più riservato, più sfumato: «era destino!» lo si dice spesso e volentieri, ma non ho mai capito se ci si riferisce a una vita parallela già vissuta e vissuta eternamente o se si ricorre a una semplice interlocuzione di valore affine a quello di "accipicchia" o di "cazzo".

Ai due protagonisti di questa storia tutto questo non interessava.

Comunque molti credono alle coincidenze.

Possono essere meno impegnative e sono parimenti affascinanti.

E di coincidenze qui parliamo perché la dolce Priscilla quando incrociò il garbato Mario per strada stava tenendo nel palmo della mano una piccola coccinella che in realtà era un cocomero maculato.

Il più piccolo cocomero del mondo che da tutta la mattina cercava.

«Che storia banale fu la nostra» si dissero i due.

Che storia trucemente banale.

La sofferenza allora si ravvivò e al banale risposero con un pronto bacio, dinoccolarsi di lingue, serrato confluire di indiretti canali digestivi.

«Fantastico, sei cambiato allora» affermò Priscilla.

«Sì lo sono, eccome se lo sono» ribatté Mario.

Poi lei si stufò e il terzo incomodo tornò celere all'assalto.

E furon giorni di ambaradam, e furon notti di candela accesa con la penna acuminata a sputare ovvi oltraggi e a scrivere poesie su di lei, sulla cera e sulle ombre, e fu lo sfogo, la risposta a un'intera vita di incertitudini.

Lui faceva l'amore con lei tutte le sere: aveva preso strane manie: adorava farsi bruciare i peli pubici per poi odorare gli effluvi che ne scaturivano e annusarsi vicendevolmente le ascelle dopo aver corso per ore intorno al letto e correre intorno al letto per ore con sette paia di calzini così da poterne inspirare il risultato a fine settimana dopo essersi, l'un l'altra, scartati i piedini e così via fino a giungere a quello che Mario chiamava eiaculazione olfattiva.

Soffiarsi il naso avrebbero detto altri.

Ma era solo. Solo con l'ombra della sua candela e della sua Priscilla.

L'innamorato smarrito, il moroso abbandonato nonostante tutto si annoiava terribilmente così trovando ogni giorno nuovi ludi per sollazzarsi e sollazzare la sua Priscilla:

tipo:

- disegnava su dei cartoncini delle facce e poi le guardava e le faceva guardare a Priscilla divertito, ma lei non rideva.

- assaggiava ingenti dosi di vino profanando antiche cantine di amici e parenti, ma quando Mario diceva che anche Priscilla era ubriaca la stanza si riempiva di sguardi imbarazzati e nessuno pareva crederci.

- gironzolava su un tappeto persiano rubato a sua zia Carla una settimana prima e che sua zia Carla chiedeva a gran voce da una settimana e, stufatosi anche di questo chiese a Priscilla di riportarlo alla povera parente.

Il tappeto rimase lì.

E Mario disse alla zia che questi (il tappeto) gli si era molto affezionato e che non voleva uscire con Priscilla e che lui non se la sentiva di tradirlo e che quindi se lo sarebbe tenuto fino a quando il tappeto non avesse deciso di seguire Priscilla.

Mario si annoiava lo annoiava il tappeto, i centrini, le assi sul tetto, i cani fuor di strada, le lampade che non aveva o che aveva spente sul letto, gli usci e le botteghe, le volte, le giravolte le streghe le carte ed i mattoni.

Solo la candela continuava a bruciare ustionando ed invadendo la parete.

C'è chi pensa che la noia sia relativa perché ognuno è un tassello fatto da un numero insondabile di tasselli nei quali trova tasselli di gioia o di noia non convergenti con i puzzle altrui e c'è chi pensa che il divertimento puro non coincida con quello lussurioso perché provare piacere è cosa soggettiva

e chi invece che il tedio sia qualcosa ipoteticamente, largamente assolutizzabile mentre il divertimento tragga primitivamente, archetipicamente le mosse da un istinto forse inconsapevole, spesse volte celato dalla lussuria. Ovvero vi è una radice sessuale e sessuata anche nel giocare a dama.

Ma al trio delle meraviglie che nel frattempo aveva avuto modo di chiarirsi e di instaurare un'originalissima convivenza a tre queste cose non interessano.

Vi sarebbe da precisare il nome del terzo incomodo.

Ma sarebbe estremamente difficile individuare un terzo incomodo.

Il trio era dunque formato da: Mario, Priscilla e Roberto.

L'amore allargato possiede la naturale capacità di smantellare la convenzionalità spesso assunta dell'universo di coppia e offre tendenze, correnti, percorsi, eventualità di tutt'altri generi.

Ma c'è chi afferma che anche cambiare canale alla tv possa avere la sua parte nella costruzione di valide prospettive-evasioni-alternative.

Così come un cane con cinque zampe sarebbe altra cosa, anche convivere, amarsi, desiderarsi in tre può ribadire il diritto dell'uomo a sperimentare.

Qualsiasi situazione.

Ma la nostra storia cambia il suo corso: Roberto e Mario decidono di lasciare Priscilla sola nella sua casetta.

La cosa si fa interessante.

Estremamente interessante e coinvolgente.

Torna il caminetto, la cucina fredda e i già citati cassettoni di pioppo con le buccole e gli orecchini dentro gli scompartimenti rivestiti di carta da parati.

Lei rimane sola.

E se è vero che in ogni uomo sussistono due se non tre se non un'indefinibile gamma di personalità è parimenti vero che la distinzione fra la personalità madre e quelle accessorie è ancora da dimostrare per vari motivi:

Uno: magari hanno tutte la stessa importanza, non vi è un ceppo più solido.

Due: magari le cose cambiano da persona a persona.

Tre: magari ci siamo scordati qualcosa di particolarmente importante.

Ciò di cui possiamo essere certi è che questo nostro divagare, questo nostro concentrarsi a sprazzi, queste nostre sviste imbarazzanti, questo nostro invaghirsi di arti, letterature uomini donne bambini è incontrollabile.

Ma va difeso. È la nostra vita. Siamo noi.

Retorica è esercizio molto comune.

Sfociarci è facile, tanto facile che non la si può definire così su due piedi.

I ragazzi timidi tentano di evitarla perché timidi, quelli estroversi la ricercano non per utilità, ma per dimostrazione animalesca delle proprie capacità.

Ma invece di sottilizzare sto facendo di tutte le erbe un fascio.

Priscilla tornò, Mario si ritrasse orgoglioso e memore, Roberto la baciò debole e immemore.

Lunga parentesi sulla memoria. (

)

Mario tornò nella sua baracca e dalla sua candela.

E cercò di scoprire il suo passato, ma non ne aveva.

Ricordava solo Priscilla.

Mangiona si era mangiata tutto il passato di Mario.

Priscilla (è da ritenersi fondamentale per il prosieguo della storia) era donna mai sazia.

E se la storia finisse qua ?

Che importanza avrebbe l'ingordigia della nostra ragazza?

Alcune cose si possono anche non dire, la vita è personale.

Offrirla significa averla inspirata pur nella sua frammentarietà, pur nella sua crudeltà, pur nella sua intraducibilità, ma averla inspirata.

Ci sono rimpianti che resteranno forti, aggrappati come cozze per sempre.

Che farci?

Affrontare i problemi è come un'ombra e con le ombre si immagina di fare all'amore.

E Mario con le ombre che la sua candela disegnava ogni sera, per ogni attimo un'ombra diversa, per ogni ombra un momento differente, parlava a lungo e a volte le abbracciava, ma una scompariva e un'altra appariva e a Mario sembrava di non abbracciare niente o di congiungersi a troppe immagini.

Tradire i problemi è amarli, riempirsi fino a scoppiare, stuprarli col membro affatto umido.

E come amarli allora?

E come amarli allora.

Senza violenza amarli.

Priscilla tornò presto da Mario.

Roberto era una palla e ultimamente... beh... ultimamente... mentre Mario... beh sì Mario... insomma...

Vissero per ottanta anni assieme poi lui una sera tornò da Roberto.

Lo sognava tutte le notti e andò dove lo portava il cuore.
I sogni sono stati a più riprese e approfonditamente studiati.
Ma a noi interessano i polpi o i polipi.
Essi assumono con un certo margine d'errore le forme del proprio antagonista, lo confondono e in qualche modo lo sfottono: davanti a un sommozzatore riprendono i tratti sconvolti dalla maschera e dal boccale che l'uomo tiene sul volto, davanti a un grosso pesce impacciato, mimano i gesti impacciati del potenziale nemico.
Per difendersi usano la beffa e l'arguzia.
Beffa e arguzia che per loro sono capacità fisiche ancor prima che esercizio di sfottò.
Noi uomini poi roviniamo tutto.
Interpretiamo.
Priscilla fece il polpo.
O il polipo.
Si travestì da Mario (o da Roberto).
E possedette Roberto (o Mario).
Roberto non se ne accorse.
Mario sì.
E ricominciò a scriverle e a leggerle poesie.
Poi Priscilla spirò.
La morte è immaginario collettivo, esperienza personale, dubbio artistico, estensione articolata o contrapposizione incessante di ciò che chiamiamo vita.
Poi che la vita sia morte e la morte vita e mosaici d'altro genere lo si è detto troppe volte.
La gallina è immaginario collettivo, esperienza personale, dubbio in sordina su ovi e pagliai.
Ma se una tribù dell'antico Egitto non conosceva la gallina, "estromettendo" dal suo patrimonio umano simil simil-volatile ugualmente non poteva fare con la morte.
Cristallizzarsi sui relativismi è giuoco facile e di bassa lega.
Ma comunque interessante.
E tante cose (appunto) possono risultare fascinose.
Roberto e Mario furono costretti dal caso, dal destino o da una strana coincidenza a terminare i loro ultimi giorni assieme.
L'uno distante dall'altro, l'uno al fianco dell'altro.
Roberto carezzava Mario, il suo corpo grinzoso, le sue mani bluastre e gonfie; Mario carezzava Priscilla, il suo volto spigoloso e profondo, la sua pelle liscia e sudata.
I famosi luoghi fisici e luoghi dell'immaginazione.
Perché mentre Roberto dormiva al fianco di Mario, Mario viaggiava lontano con Priscilla.
La loro tenera convivenza terminò quando Roberto morì.
Così Mario restò solo.
Col dubbio che tutte quelle morti non avessero cambiato il suo mondo.
Col dubbio di essere sempre stato solo.
Ogni sera prima di coricarsi leggeva una poesia a Priscilla, sempre la stessa e ogni volta Priscilla piangeva lunghe ore prima di addormentarsi sudata e fragile al suo fianco.

"La luce è una candela circolare,
che piange sul muro le forme racchiuse
nel soffio di cera tendente ad amare
le vite raccolte poi spese e deluse
nel vano soffiare di cera che spende
la sua vita propria che lenta distende
(posando sul muro le sue vite amate)
quegl'attimi d'immagini già passate
con vite di macchie di luci di cera
che nascono adesso e non sanno sera"

La scomparsa del professor Rosenstein

di Harry H.

Questo testo non mostra per nulla la vera indole del mio padrone. Mi piacerebbe fosse ricordato come è stato per la maggior parte dei suoi giorni: allegro, piacevole, generoso, circondato dall'affetto e dalla stima generale. Invece questo suo manoscritto spinge oltre il possibile una piega disumana che aveva preso la sua vita. Dove i limiti naturali avrebbero fatto naufragare il suo progetto egli ha di certo stravolto con la fantasia gli eventi, per poter portare ancora più avanti le sue maniacali ricerche. Io ho assistito a parte dei fatti descritti e ho visto cambiare fino all'impossibile il suo modo di comportarsi e il suo corpo. Nessuno, in verità, ha assistito alla sua scomparsa, una mattina era sparito, ed è sorprendente che non si siano trovati resti o tracce poiché la sera prima avevamo visto tutti in che condizioni fosse: non era assolutamente possibile che si allontanasse. Il brano che segue, in cui egli afferma di essere già morto, lo abbiamo ritrovato inchiodato alla porta della casa, come spuntato dal nulla, quattro giorni dopo il suo decesso. In qualche modo è riuscito a lasciarci col sospetto che il suo progetto, folle, impossibile, paradossale, fosse stato attuato.

Le cause della serie di eventi che hanno portato alla mia morte precoce e volontaria sono da ricercare nel fondo dell'animo malsano che da sempre ho rifiutato di curare e ultimamente ho aggravato con un logoramento morboso e cosciente. Le mie stravaganze mi avevano inizialmente portato ad un'esistenza che si potrebbe chiamare estetica, dedicata allo sforzo di assaporare le più sottili sfumature dell'arte, del pensiero, del sentimento, delle virtù femminili, della cucina, insomma del piacere. Questo fino a quando, toccato il fondo più squallido del mio depravato stile di vita, arrivai ad intuire in modo sempre più chiaro e profondo come il piacere sia in qualche modo fondato nel dolore, come i movimenti dell'animo condividano un'essenza comune e inscindibile, e sentii a tal punto la forza di questa verità che mi trascinai in un vortice che portò alla lenta distruzione prima di tutto della mia maschera pubblica e delle mie relazioni umane, poi del mio animo in se stesso, infine del mio corpo. Cominciò così il mio lento suicidio, che non doveva terminare semplicemente col mio decadimento, ma con la progressiva conoscenza, analisi e mortificazione dell'essenza stessa della vita.

Questa attitudine che con crescente accanimento è maturata in me viene liquidata col termine masochismo da quell'insieme di credenze popolari capace di abbassare al grado più infimo e bestiale le forme più elevate del nostro spirito - lo stesso modo grossolano di pensare che definisce l'uomo un animale dotato di ragione, come se le nostre facoltà mentali fossero semplicemente aggiunte alla parte istintuale e non concorressero a cambiarla, ad elevarla, ad oltrepassarla. Chiamatelo pure masochismo, allora, e rinchiudete questi fatti nelle strette celle della vostra casistica, neutralizzateli e abbassateli come fate con tutto, io pure continuerò a svolgere il filo dei miei pensieri concedendomi la consolazione di credere che qualcuno riuscirà a raccoglierlo e a dargli un posto degno.

Gran parte dei miei ultimi mesi li ho trascorsi in una sala ottagonale di quella che fu, in giovinezza, la mia residenza primaverile, la sede di grandi convivi e simposi: giornate in cui sedevo a tavola, circondato da cibi raffinati, da donne seducenti e da amici colti, acuti, addirittura sapienti. Finii per ritirarmi nella stessa abitazione in cui si erano consumate le feste e i banchetti più felici della mia esistenza estetica quando quest'ultima mi ebbe completamente nauseato portandomi a vedere in tutti i legami affettivi qualche meschinità, qualche bassezza, qualche viltà inammissibile. Da quel tempo ho vissuto solo con la servitù, rifuggivo la compagnia dei miei pari a causa delle conclusioni a cui l'analisi della vita di società mi aveva portato facendomi riflettere freddamente su vicende che non voglio più rievocare, per quanto desterebbero di certo un interesse molto più vivo nella maggior parte di voi. Vi basti sapere che lentamente uccisi ogni sentimento rovinando ogni mio rapporto, facendo sì che gli altri mi risultassero indifferenti ed io diventassi loro insopportabile. In breve il mio orizzonte divenne la sala ottagonale dalle alte e strette vetrate, quel tavolo lucido intarsiato di ossidiana

e serpentina verde, quei ritratti dai volti severi e dalle pesanti cornici barocche, quelle lanterne che tenevo perlopiù spente per mantenere la stanza nella penombra ed evitarmi di incontrare la mia figura, che mi era divenuta odiosa, riflessa da uno dei numerosi specchi.

L'immagine della stanza ottagonale mi riporta sempre ad una sera lontana forse un paio d'anni. Sedevo appunto in quella sala e stavano sparendo le ultime luci del giorno, i pesanti tendaggi ondeggiando creavano giochi di ombre e luci con le quali un'accesa immaginazione poteva dar forma a qualsiasi stato d'animo. La luna era già alta e quasi piena, le nuvole correvano veloci spinte dal vento, i lumi tremolavano: quella sera cominciai ad intrattenermi in un gioco sistematico con le mie paure. Cominciai ad immaginare un grosso serpente che si faceva strada tra l'erba alta dei prati, lentamente si sporgeva allungandosi verso una finestra della stanza – la finestra che fissavo con l'animo teso, pronto a scattare, con i muscoli indolenziti dalla rigidità dei nervi, con gli occhi secchi che non potevano sbattere – lo immaginavo nei minimi particolari, i disegni geometrici sulla pelle viscida, i piccoli occhi acquosi dalla pupilla sottile come un taglio, la lingua che si muoveva velocemente per sentire le vibrazioni della preda che lo aspettava ferma e tremante – lo aspettavo infatti, con battiti del cuore sempre più serrati, con morbosa tensione, con la certezza che sarebbe arrivato, completamente immerso nella mia immaginazione fino al momento in cui un movimento della tenda o un barlume di una lanterna con un effetto di ombre e riflessi mi faceva sobbalzare, di colpo; mi riempivo di sensazioni malsane fino al mio limite di sopportazione, fino a che i miei nervi non scattavano e mi lasciavano accasciato, ansimante e sfinito.

Altri giochi seguirono quello, altre sottili torture per il mio animo: costruivo mentalmente, in modo sempre più preciso, aggressori armati, bestie predatrici che comparivano da un momento all'altro con un balzo o masse di insetti che lentamente salivano lungo le gambe, lo schienale e i braccioli della poltrona per divorarmi gli occhi. Quando la forza di un'immagine si esauriva ne evocavo una nuova in modo da alternare variazione e ripetizione: l'universo delle mie perversioni si popolava di forme sempre più numerose e sempre più precise. Similmente riuscivo a dannarmi stimolando e trasfigurando i miei ricordi più spiacevoli: portai avanti una lunga opera di manipolazione e stravolgimento sulla mia memoria, tanto che non sono più riuscito a distinguere in cosa consistesse veramente la mia vita precedente. Questo genere di intrattenimento occupò gran parte del mio penultimo anno di vita, ed è la specie più semplice e centrale di logoramento che ho praticato, il mio animo rosicchiava il mio animo, la percezione della realtà, nell'immediato e nel ricordo, veniva scardinata a partire dai punti meno solidi, la superficie si ribaltava continuamente in sostanza, la profondità in apparenza, il dolore in ebbra e gioiosa pienezza.

Come accennavo precedentemente mi preme confutare la diffusa credenza che nell'uomo e in natura le cause prime di ogni mutamento si debbano cercare nel livello più basso e istintivo. Il mio caso prova la possibilità del contrario. Le contorsioni spirituali mi hanno portato prima a stravolgere le passioni nei confronti dei miei simili, poi a consumare la mia stessa personalità, infine a consumare il mio corpo. Non sono mai stato un animale sofferente che ha dovuto accontentarsi di trovare il piacere nel dolore, è stata invece la coscienza sempre maggiore dell'indecenza profonda della vitalità a portarmi fino ai livelli più complessi in cui intelletto e sentimento si sposano e creano forme perfette quanto disumane, magnifiche quanto dannose; è stata la mia ricerca a portarmi così oltre me stesso da rendermi talmente insopportabile la vita che un suicidio impulsivo mi sarebbe sembrato insufficiente a umiliarla.

Non ricordo esattamente quando comparse in me la mania, indecente quanto banale, di mordicchiarmi le dita e le labbra. Di certo cominciai nella fase dei miei tormenti più puri e solitari, e fu il primo passo verso il mio corpo. Naturalmente cominciavo, senza quasi accorgermene, da una pellicina sporgente e morta, al bordo di un unghia, l'afferravo con i denti e lentamente tentavo di estirparla; a questo punto l'escrescenza si staccava senza affanno, ma lasciava ancora esposta una radice, più tozza e più viva ma ancora perturbante, ancora eretta a rovinare la forma delle mie mani che aveva ogni diritto di rimanere perfetta. Così mi accanivo contro quella radice e la afferravo più a fondo e saldamente, dopo aver rosicchiato alcune leggere callosità del dito e essermi

fatto strada più addentro; scoprivo la carne e assaporavo una goccia di sangue ed ecco che la fibra portata alla luce si mostrava lunga e profonda e apriva un solco fin quasi alla nocca. L'inquietudine sublime che mi portava a quell'attività si trasformava, alimentandosi di se stessa, in una furia animalesca che mi spingeva a volte, ad addentare con rabbia la carne viva e a ricercare un dolore sempre maggiore e sempre più corporeo, più fisico, più osceno.

In pochi giorni le belle mani con cui un tempo suonavo violino e flauto traverso, divennero ripugnanti, decisi di risparmiarmene la vista e di tentare di porre fine a quell'abitudine costringendomi ad indossare dei guanti. Non bastò: passai velocemente a rosicchiarmi le labbra: sembrava impossibile dominare la forza che mi spingeva a mortificare la mia fisicità, ad avventurarmi nel mio dolore più reale e più pieno, a scardinare quella parte di realtà che si fa chiamare concreta e che sfoggia la massima sicurezza, la massima solidità.

Mi rassegnai ad accogliere quelle spinte, ma decisi di tentare perlomeno di imbrigliarle in uno stile che fosse a me più congeniale. Riaffermai il mio dominio su me stesso decidendo di procedere, lentamente e con tappe pianificate, a corrodere il mio stesso corpo, distruggendolo gradualmente, ma con calma e con una certa eleganza. Se la ricerca delle facoltà più pure aveva riportato alla luce la mia radice bestiale non era affatto necessario che perdessi ogni dignità.

Ero quasi totalmente anestetizzato dall'etere quando mi sottoposi alla prima operazione, credo che non provai alcun dolore o comunque quelle prime sensazioni sono state totalmente cancellate dai dolori dei mesi seguenti. Già nel momento in cui la mia gamba veniva rasata e lavata la sentivo come un pezzo che non mi apparteneva più. Del resto quando si prende una decisione radicale, le prime, immediate, prevedibili conseguenze sembrano quasi pioverci addosso del tutto inaspettatamente e si scopre che il grande sforzo della nostra volontà per mantenersi ferma e accettare di seguire fino in fondo il destino scelto non è tanto nel sopportare prevedibili dolori quanto nell'accogliere l'ignoto in noi analizzandolo con indifferenza come accadesse ad un altro, o meglio come fosse già irrimediabilmente accaduto, passato da anni. Dopo tre giorni di frollatura per una parte di me e di riposo per l'altra esse si incontrarono nuovamente nella stanza ottagonale, apparecchiata a festa, per cena, naturalmente.

Nemmeno nel momento del pasto mi ero ancora riappropriato del mio destino. La mia decisione aveva dato una spinta verso il largo alla mia vita che ora si allontanava da me in balia delle correnti ed io la guardavo naufragare come si guarda partire un amico sapendo che non tornerà o che tornerà così diverso da risultarci sconosciuto. Ed ecco che ritornava la mia gamba, presentata in sottili fettine affogate di salsa oleosa e marrone, cucinate come previsto, in modo da ucciderne il sapore col vino rosso corposo delle mie vigne, e con una sproporzionata quantità di spezie ed odori: bacche di ginepro, un rametto di rosmarino, un peperoncino fresco a pezzetti, aglio, pepe nero a grani interi, addirittura qualche chiodo di garofano. Molto più cotta di come amo mangiare: io stesso l'avevo prescritto nella convinzione che avrei dovuto abituarmi gradualmente a quel gusto e che la cottura al sangue sarebbe stata prematura.

Passarono giornate inerti: disinteressato a qualsiasi stimolo scoprivo di aver cominciato da anni a congedarmi dal mondo, non avrei lasciato alle spalle nessun legame e nessun rimpianto. Uomini e donne non destavano più la mia curiosità, mi ero reso insensibile agli eventi e mi accingevo a torturare la mia stessa carne svuotandola di ogni sua forza: i pasti che avrei consumato in quelle ore dilatate erano soltanto l'ultimo rituale che avrebbe compiuto il percorso di scoperta ed uccisione di me stesso. In alcune settimane terminai tutta la gamba, compreso il midollo delle ossa, facendola cucinare sempre in nuove maniere, ma sempre accompagnata da sapori forti ed eccessivamente cotta.

Mi ero promesso di affrontare la seconda operazione con maggiore coscienza, lasciando che di tanto in tanto, i fumi dell'etere si diradassero per farmi conoscere uno dei dolori più feroci che si possano provare. Disteso ad occhi chiusi, il vuoto ovattato delle percezioni a tratti si squarciava e mi portava a percepire il bisturi che mi attraversava la carne: quella sensazione s'impadroniva di tutto il mio corpo, mi riempiva di viva tensione e mi faceva contrarre ogni nervo che sembrava stridere con violenza, finché non era soffocata

dall'incoscienza di qualche goccia trasparente, e di quel dolore rimaneva come un'impronta di vuoto, poi sembrava ne tornasse un'eco, poi niente.

Ancora una volta sprofondai nell'indifferenza, sentivo che certi pensieri si stavano sistemando dentro di me, ma me ne curavo poco, di tanto in tanto ne afferravo qualcuno li accarezzavo appena, mi ci gingillavo un secondo e subito li lasciavo liberi: sapevo che non si sarebbero allontanati troppo, certi pensieri sono piccoli animali domestici. Solo alla pena, che i miei servitori non riuscivano a nascondere, ero suscettibile. E lo ero in maniera smisurata, per quanto mi ostinassi a nascondermelo per preservare la convinzione di aver sterminato ogni sentimento verso gli altri. Molti inservienti mi erano ancora stupidamente affezionati, si ostinavano a vedere in me la mia antica, gradevole personalità, non potevano e non volevano capire l'intima necessità dei miei cambiamenti. Arrivavano a volte a servirmi i pasti con certi occhi pieni di lacrime soffocate, con certe facce da animali feriti e provavano a darmi il consueto "buon appetito" con il tono di sempre, ma gli usciva un guaito strozzato insopportabile. Per fargliela pagare mi facevo sempre più sarcastico e mi comportavo con massima indifferenza e disinvoltura ridicolizzando i loro sforzi, li invitavo ad assaggiare i miei piatti affermando che fossero troppo salati, troppo cotti o comunque non conformi alle mie indicazioni. Invece erano sempre perfetti, esattamente come li prescrivevo: se chiedevo che la carne fosse fatta a cubetti di due centimetri e cotta per sei minuti nel latte di capra con tre foglie di lauro e un cucchiaio di timo seguivano alla lettera le mie indicazioni e tentavano in ogni modo di accontentarmi. Ma presto persi interesse nel torturarli, facevo risuonare sempre più di rado il campanello di vetro che avevo poggiato, sempre a portata di mano, sul tavolo intarsiato della stanza ottagonale dove ormai passavo tutto il mio tempo.

Si avvicinava sempre più il momento della mia vittoria sulla vita, la vita che mi aveva deluso mostrandomi il suo fondo doloroso e privo di senso, e che proprio attraverso il dolore ero riuscito a sconfiggere, ad afferrare, imbrigliare, contenere e lentamente, strangolare.

Buona parte del mio corpo, entrambe le gambe, era sparita. Mi aspettava l'amputazione del braccio sinistro e volevo che avvenisse in piena coscienza. Mi feci legare completamente. Ci si può abituare al dolore fisico? Si dice di no, ma certamente i miei nervi avevano già sopportato grandi tensioni e si erano come sfibrati, intontiti. Il bisturi mi attraversava la carne come una vela in un mare tranquillo e io mi perdevo interamente in quel dolore, cercavo di abbandonare ogni mia resistenza ed ero vicino a riuscirci quando il lavoro del coltello chirurgico terminò. Era il momento del seghetto e dell'osso: sentivo ogni dente della lama seghettata che lo attraversava, ogni scheggia che si staccava; le vibrazioni si propagavano lungo tutto il mio scheletro che mi pareva risuonare amplificando il suono come una cassa armonica e il seghetto era un archetto, il mio corpo un violino e le mie urla un canto.

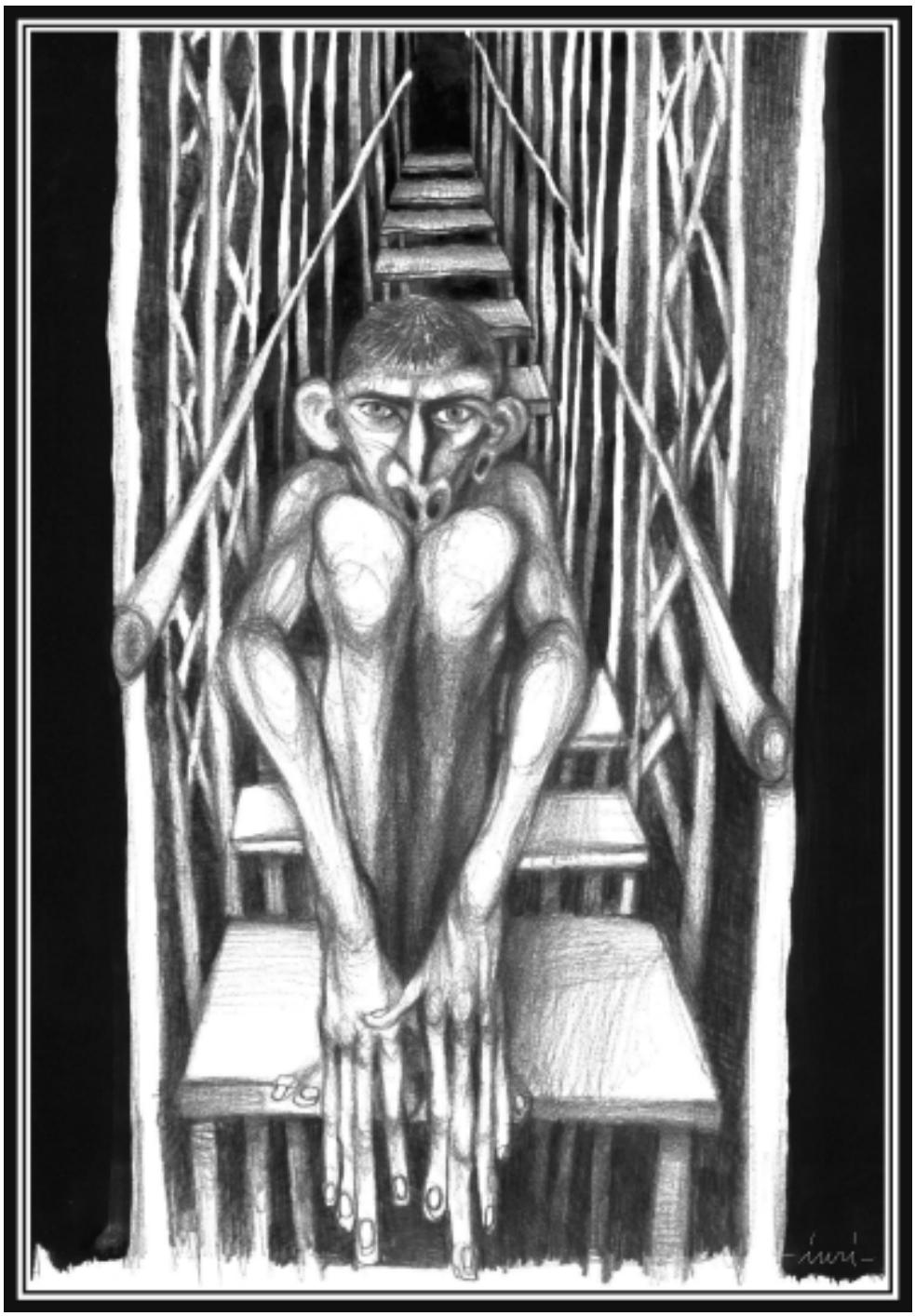
Quando ripresi il controllo dei sensi mi attendeva un carpaccio di carne cotta a crudo nel succo di limone con appena qualche scaglietta di tartufo bianco ad arricchirne l'odore. Inizialmente il sapore mi apparve sgradevole, ma mangiate a forza due piccole fette, cominciai ad apprezzarlo, a trovarlo squisito, arrivando anche a chiederne un'altra porzione. Fino a quel giorno i pasti non mi avevano affatto entusiasmato, erano per me giusto dei rituali da svolgere con precisione e scrupolo, invece da un momento all'altro una fame inquietante si era impadronita di me. Esaurii velocemente la scorta, ma non mi saziò: costrinsi i miei servitori a scarnificarmi il torace, a staccarmi pezzi di guancia, brandelli dalla schiena, presto non ebbi nemmeno la pazienza di aspettare che il cibo fosse adeguatamente preparato e cominciai a mangiarlo appena tagliato, crudo. Congedati in malo modo i servitori, col braccio che ancora mi restava scarnificai tutto il corpo, triturai addirittura le ossa con i denti e le ingoiai, staccai e divorai con un boccone occhi ed orecchie, aprii le mie interiora e mi cibai dei miei organi interni, del fegato e dell'intestino, del cuore dei polmoni e di tutto ciò che trovai, poi con un morso per vertebra il mio stomaco accolse quasi tutta la colonna vertebrale, aprii la testa sbattendola col braccio che le era attaccato, sul piano di pietra intarsiato; con la mano presi il cervello e lo portai alla bocca, dunque bocca e braccio attaccati strisciarono su tavolo e ripulirono i resti che vi erano sparsi, infine misi in bocca la mano e a partire da quella il serpente si divorò da solo, l'anello si chiuse fino a sparire, fino a che la lingua gustò il sapore perfetto della lingua e i denti macinarono i denti stridendo furiosamente. Infine lo

stomaco, finalmente sazio digerì il suo contenuto e se stesso.

Come avevo potuto perdere a tal punto il controllo, ricadendo nelle forze che volevo annientare? Dovevo necessariamente cadere preda del mio nemico nel momento della vittoria? Cosa si celava in quella lotta, furiosa e disperata, contro la vita?

La vita stessa. La vita stessa ha sempre posseduto il mio animo, dal fondo, senza possibilità di scampo. Ho amato la vita, lo confesso, e non ho potuto far altro che celebrarla. Ogni colpo che le infliggevo rinnovava la mia passione, ogni tentativo di infangarla l'ha resa più grande, più maestosa. Avevo cominciato da anni una danza d'addio al mondo: mi allontanavo da ciò che per me aveva senso, lo perdevo, lo disprezzavo allontanandomene, ma immancabilmente facevo ritorno per ritrovarlo nuovamente, più intenso, più pieno, più mio. Così da sempre andavo addensando e sublimando la mia essenza, cercando di coglierla sempre più pura, sempre più a fondo.

Amo la vita. Ne resta ancora un'impronta di vuoto, sembra tornarne una debole eco, ma è un attimo appena, poi niente.



ZORA

di Marfa Tolstoj

Un volto sottile, di plastica, pallido di graziosa fanciulla, che riesce a imitare il sorriso perfettamente. Un volto che può sorridere, piangere, rimbrottare, intenerirsi, baciare. Sotto il viso, nient'altro che meccanismi, ingranaggi, rotelle che si muovono in continuazione e che non capisci.
Per rendere la cosa ben più evidente, in contrasto col viso perfettamente umano – Zora è giusto un po' troppo pallida, se vuoi sapere la mia, ma eccessivamente graziosa – abbiamo reso la scatola cranica trasparente, e in alcune parti addirittura assente.
Sissignore: Puoi guardare in tempo reale le rotelle che si muovono, che girano, e che generano il comportamento che Zora è programmata per simulare.
E Zora è programmata per simulare affetto nei tuoi confronti, un affetto che sconfina facilmente nell'amore, dato che il suo è un programma in evoluzione, che si modifica con l'esperienza. Ed anzi, è costruita proprio in modo da amarti inevitabilmente.
Non è per assurda vanagloria, ma a ragion di causa che posso affermare che il comportamento di Zora è perfetto. Assolutamente in-di-stin-gui-bi-le da quello di colei che può essere considerata a giusta ragione Tua madre, la Tua balia, la Tua ragazza.
Certo, è pur vero che Zora non ti ama "davvero", che si tratta solo di un comportamento formale, di un "programma"... ma è qua che ti invito a riflettere seriamente.

Avviene a volte che una creazione, pur partendo da elementi presenti in natura, la superi in quanto a bellezza e perfezione. E' avvenuto con i quadri di Leonardo da Vinci, ritratti ben più affascinanti delle dame che rappresentano, ed ora avviene con Zora.
Quello che Zora proverà nei tuoi confronti infatti, non sarà l'amore che puoi trovare tra esseri umani, questo è innegabile. Ma sarà più puro e perfetto, sarà quello che viene comunemente chiamato "Il Vero Amore".
Non è forse più puro l'amore che si perde nella sua stessa forma? Che non pensa a sé, perché di fatto non esiste un sé a cui pensare?
Provate a dire a Zora che non vi ama, che è solo programmata a comportarsi così, e che non ha una coscienza che può amarvi veramente. Ditele che il suo comportamento è solo un ordine matematico di funzioni a cui non può disobbedire, ditele che è solo una macchina, staccategli un braccio per dimostrarlo. Ditele questo, e lei scoppierà in lacrime, piangerà e urlerà tra i singhiozzi che vi ama davvero, che non è una macchina, che lei è Zora, che pensa e prova ciò che prova. Si comporterà esattamente come se diceste una cosa del genere a vostra madre, o a vostra moglie. Vi dirà questo.
Vi dirà questo perché è programmata per dirvi questo.

Credere che un sentimento sia più puro in virtù del suo lato effimero ed egoistico è semplicemente ridicolo. Perché un amore umano, generato da narcisismo, debolezza, stima, immedesimazione, rifiuto, desiderio sessuale, paura, simpatia e quant'altro... perché un sentimento del genere appunto, deve essere considerato "vero", e quello di Zora "falso"?
Zora è dolce, comprensiva, simpatica e attraente. Potete rompergli gli ingranaggi e lei non smetterà di amarvi. Potete gettarla in una vasca di acido e lei vi sorriderà finché il volto sarà integro.
Se avessimo coperto per intero Zora con lo stesso materiale di cui è composto il suo volto, se non avessimo reso visibili le rotelle che girano nel suo cervello, avreste creduto di trovare in lei una persona eccezionale. Ma non lo abbiamo fatto, e voi avete trattato Zora come una schiava.
Non vi tenterò con il solito dubbio scettico, non vi chiederò se potete dirmi con sicurezza che non abbiamo sostituito nottetempo vostra moglie con qualcosa programmato per comportarsi esattamente come vostra moglie.
Lascerò che sia Zora a dirvi quello che deve: "Ma io ti amo... perché mi fai questo?"
Per poi scoppiare a piangere, malinconica e leggera, senza alcuna tristezza nel cuore.

La Festa di Addio di Martin

parte II

di Peter Poe

Continua dal numero 8... Testo completo su: www.inventati.org/mostro

IV.

Odo musica d'archi.

Mi avvicino finché la mia vista stralunata non mette a fuoco la grande sala da ballo, sfarzosa, dorata, percorsa da coppie in frac e raffinati abiti da sera, a suon di valzer, a lume di mille e mille candele, tutti ballano, i camerieri servono champagne...

Ah, lo champagne. Entro in sala e mi si avvicina un tipo con le basette e il mento tirato su a sostenere il naso.

«Posso vedere l'invito del signore?»

«Ma certo,» rispondo, e traggo di tasca il cartoncino.

«Scusatemi. Volete lasciarmi il cappotto?»

«No, mi fermo solo un attimo. Cercavo un persona.»

«Posso esservi d'aiuto?»

«Non credo. Anzi: porta un po' di champagne.»

«Subito signore.» Fa un cenno a un ragazzo: «Un bicchiere di champagne.»

«Una bottiglia, grazie.»

«Una scelta raffinata.»

«Grazie buon uomo.»

«Posso esprimere un parere?»

«Certo ragazzo mio. Parla liberamente.»

«Credo che non troverete qui la persona che cercate.»

«Oh! E perché mai? Non che poi ci tenga molto.»

«È che questo è un ricevimento così esclusivo... C'è tutta la migliore società...»

«Credi che io me la faccia con delle zotiche?»

«No signore, non volevo dire questo. Me ne guarderei bene dal sostenere una simile menzognera affermazione. Volevo semplicemente avvertire il signore che spesso si cerca le cose sbagliate nei luoghi sbagliati. Un assetato non troverà ristoro bevendo la propria saliva. Nemmeno se prima la sputa. Arrivedervi.»

Credo che il maggiordomo abbia ragione. Ma non mi dice niente di nuovo. Vorrei solo riuscire a trovare un'alternativa a questa malinconia... E poi questa discoteca che è riapparsa qui al suo posto mi sta infastidendo, le luci e il rumore mi danno alla testa, roba da chicche questa, l'alcol non ci sposa niente, qui ci viene la gente peggio della festa.

Il buttafuori accanto a me mi guarda male.

«Che c'hai da guarda'?» mi fa.

«Nulla,» dico lui: «Mi sembra una danza tribale,» indicando la folla in pista.

«Che cazzo dici?» urla. Ho parlato a bassa voce.

«Una danza tribale!» urlo.

«Ah.»

«Solo che ognuno fa la sua tribù da solo, attorno al suo cerchio e al suo focolare. Vedi? Girano in torno a se stessi.»

«Eh?»

Mormoro: «Vorrei solo che non sembrassero così umani nel farlo...» E scappo.

Nell'andarmene passo davanti a delle scure scalette, dal cui fondo provengono aspri odori, e borbottii. Per un attimo sono colto da vertigini, ma l'aria fresca mi sostiene. Un brivido, e nonostante tutto continuo a essere allegro... La mia boccia di sciampagna m'accompagna goccia a goccia.

V.

Guarda un po', sono di nuovo in cucina. Un luogo familiare, ma X è persa. Eppure... L'ambiente sembra abbandonato; nessuno più sposta piatti e bicchieri, né spilluzzica avanzi dai vassoi, il caffè è freddo. Un gatto salta giù dal tavolo e infila una porta. Ma al focolare, seduto lungo il bordo, qualcuno guarda le braci e senza intenzione le attizza un poco col ferro. Egli è barbuto e malinconico. Si gira a me, e mi parla.

«Ciao Martin.»

(chi è?)

«Olà! Com'è la festa?»

«Mah...» Il barbuto si stringe nelle spalle e si volta verso le braci. Mi siedo all'altro lato del focolare e guardo l'attizzatoio che raduna piccoli resti incandescenti nella massa ardente. Mi guarda un po' allocchito, alza le spalle come se gli fosse venuto in mente qualcosa di importante, si tira un po' su, mi guarda meglio, ma poi si spegne di nuovo e ritorna a studiare le ceneri.

«Com'è che ti chiami, scusa non me ne ricordo?»

«Jacopo.»

«Ah!»

Tira un sospiro. Picchietta su un tocco ardente un po' meno carbonizzato degli altri, sprigionando piccole faville. Infine il tocco si spezza e Jacopo lo spinge insieme alle altre braci.

«Pecorelle tornate all'ovile...»

«Eh?»

(che dice?)

«I figli dispersi...»

«Eh?»

«Da e per la rivoluzione.»

Si volge finalmente ispirato e levando le braccia al soffitto, brandendo l'attizzatoio, con voce stentorea, declama:

«Allora i pronipoti di Abramo riprenderanno a inchiodare al legno il frutto dei loro lombi;

e la Città dei Cristiani edificherà ancora una volta le sue arene e al cospetto del suo Servo, tra grida di giubilo, si darà in pasto ai leoni;

e la spada dell'Islam mozzerà la mano che la sorregge;

e Buddha reincarnerà se stesso infinite volte nella propria pancia che prenderà a gravare orribilmente sulla Terra;

e cadaveri di ogni animale galleggeranno sulle acque del Fiume Sacro;

Danze tribali si leveranno dalle oscurità del pianeta e coltelli passeranno dalle mani dei sacerdoti, finché dall'alto della rupe l'ultimo saggio proclamerà la fine della Parola, e si getterà nel fuoco.»

Abbassa le braccia, sorride e nel far questo i lineamenti del suo viso si configurano in un messaggio inequivocabile: "Io so che è assurdo ma non l'ho deciso io." Infine, torna al suo posto.

Siccome mi trovo ormai a disagio, me ne vado urlando: «One one la rivoluzione, one one la rivoluzio'!»

VI.

Ho continuato a bere vino tutto il tempo, e ormai mi sento vicino a perdere ogni contatto con la realtà. Il mio equilibrio è parecchio instabile, spesso mi parte la testa e non torna prima di aver fatto un giro completo. Barcollo tra macchie di liquidi, gente che dorme, dolci sbriciolati.

Nella stanza in cui sono entrato c'è Salvador Dalì che dipinge su una tela di 2 metri di altezza per 1,5 di larghezza. Da una larga finestra si fa largo lumineo l'impietoso sole del mediterraneo. Trai fichi d'india, in basso, si aggrava a dismisura il mare. Fragranza di macchia se n'espande.

Dalì dipinge una modella che è X, seduta su uno sgabello. Sarebbe nuda se non fosse per un cappellino d'epoca a pennacchi di pavone poggiato sul grembo.

«François vattene vaffanculo! La mia anemone ha bisogno di aria pura e tempo libero, e tu che fai? Mi frangi la luce! E dove la ritrovo? Vaffanculo!»

Dalì mi si fa incontro minaccioso, sta per darmi di taglio con la tavolozza, ma X interviene civettuola (ha

capito che è uno scontro fra galli):

«Mollalo, Maestro, te ne imploro. Non vedi che il caro François è trasparente? Al massimo ha portato un alito di brezza in questo diafano. Nevvero?»

Dalì mi lascia perdere e salta su verso X sgambettando e scoprendo le nude gambe nello svolazzare del suo camicione:

«Oh polvere di caligine, mia pav-padrona! Hai ragione in ogni caso, perdonalo! Riaggiusto lo scombinamento, e subito al lavoro...»

Dalì si inginocchia davanti alla modella e ne ricompone con mano lieve le inesistenti vesti. Torna alla sua tela e, come niente fosse, si rimette a squadrare il quadro, rimirare la modella, punzecchiare i colori, eccetera.

Io me ne sto sulla soglia, affascinato. Ecco dov'era X! Ci credo non la trovavo! Poiché non vedo il fronte della tela, mi sposto di qualche passo, stando bene attento a non coprire X con la mia ombra, non rassegnandomi ad aver perso né l'una né l'altra. Un quadro inedito di Dalì! Che occasione! E finalmente il mio campo visuale viene a comprendere il lavoro del Maestro: un corvo rosa che galleggia su uno sgabello poggiato sull'oceano; uno sfondo di lancinante realismo, come sanno esserlo solo i grandi cieli del Maestro; sul grembo, il corvo porta un mazzo di fiori d'incerta attribuzione. Mi metto a studiare se il Maestro non abbia incorporato nell'immagine uno di quegli spiazzanti effetti ottici che possono trasformare uno scoglio in Narciso o delle sfere in una Venere atomica...

Una catena di pensieri mi distoglie dall'intento originario, finché la mia coscienza si appunta su quest'ultimo: dov'è la sua bellezza? Il Maestro ha trasformato X in un orribile corvo, e il quadro è bello, e X è bella, ma X nel quadro è solo un orribile corvo. Non se ne può proprio fare a meno?

In quel mentre mi accorgo che Dalì mi sta fissando intensamente, come suo solito, con gli occhi sgranati e i baffi a punta. Sembra perplesso.

«Perché non torni alla festa, François?»

Balbetto.

«Che c'è ragazzo mio, t'è andato l'eloquio a puttane? Hai bevuto troppo? Tè, un po' d'alka seltz,» e mi sputa in faccia. «Cosa credi, che i quadri si facciano da soli, eh? Fanculo. Pigliati un po' di tempo.»

«Ma mi gira la testa!»

«Ah! Questo è un problema,» e si mette a pensare incrociando le braccia e ponendosi il mento ben raso tra il pollice e l'indice; quest'ultimo stuzzica il baffo destro, teso come un frustino.

Conclude: «Senti, vattene a dormire. È stata proprio una bella festa; speciale, sì; così bella che meritava di non metterci piede. L'ospite d'onore è quello che non c'è. Per questo se Dalì non va alle feste, le feste vanno da lui. Incontrovertibilmente, il genio di Dalì richiede tutta la nostra premura. François, sei congedato.»

Me ne esco quatto quatto, lasciandomi alle spalle con rimpianto il Maestro e la Modella.

VII.

Che stanchezza, ma dov'è la stanza dei cuscini? Questa casa è un labirinto di pavimenti in cotto e tappeti peruviani, altro che storie. Passo di corridoio in corridoio, supero un crocchio di maschi che attendono fumando che si liberi il bagno, supero una coppia che si è addormentata pomiciando, supero bastoncini d'incenso al lumicino, mi trovo nuovamente fuori, al fresco.

Il primo respiro mi fa riavere, una parte di me almeno, quella che non è salita sulla giostra. Si aprono sotto l'orto a due terrazze, strette e ripide, le colline di questa meravigliosa campagna. Eh ma vivere qui; ma poi d'inverno; sai che; io mi annoierei; io non; ma qui; ma che buio che c'è in campagna; che luce che c'è in campagna; che freddo che c'è; ma che aria pulitaah; frammenti che non ho mente di reprimere.

Ah ecco, devo fare il giro della casa, sono dal lato sbagliato. Chi c'è? Qualcuno rantola vicino a quell'albero.

«Oh!»

Che sta male? Eh via gambe in spalla... Vado lì tra l'erba alta e bagnata, e nell'oscurità c'è questa figura che vomita abbondantemente, reggendosi con una mano al tronco, sfruttando per la sua poca forza le rugosità della corteccia. Non vorrei che si spezzasse qualche unghia, cosicché prendo da sotto le spalle questo essere umano e lo sorreggo, come un assassino quando nasconde il suo cadavere, scrollandolo un tra un conato e l'altro, battendolo amichevolmente tra le scapole, perché si sa che nel momento del bisogno gli esseri umani si aiutano.

Alzo gli occhi: da questo lato, più esposto al paesaggio, si vedono anche, più in fondo, le luci della pianura, ammiccanti. Da là siamo fuggiti. Brulicano come vibrioni le lucine laggiù. Ecco che cominciano ad agitarsi come un oscilloscopio, come reagendo a una qualche vibrazione di laggiù, montano, si organizzano in onda, e crescono, e crescono come cose vive bisognose di spazio, si accavallano e si allargano, e la pianura ne è ormai stracolma e ne strabocca, e allagano per ogni dove, e si allargano, e ormai le colline ne sono mangiate alle pendici, mentre si fanno riconoscibili, come torce nella notte, milioni e milioni di osceni ratti in fiamme si riversano dalle città per venirci a prendere, per punirci della fuga, per ricacciarci in gola le false promesse, le ipocrite ironie che abbiamo vomitato, per appestarci di realtà e sofferenza, per annegarci brulicanti, per ammorbarci di viltà, finché giunti a poca distanza scompaiono.

Le luci delle pianure ammiccano da lontano, un brivido mi sovviene del fresco della notte.

Sollecito l'essere che sembra aver finito di vomitare: «Presto, bisogna andar dentro.» Dà il ricevuto con uno stanco mugugno, mi fa cenno che tutto è a posto. Senza che nessuno abbia guardato in faccia l'altro, ci separiamo: voglio andarmene a dormire, e speriamo che non abbiano occupato tutti i posti. Incespico fino al muro, ma i miei sensi ottenebrati non percepiscono un'apertura buia nella parete: mi appoggio sul vuoto, e piombo giù per sconosciute scalette. Perdo i sensi in un ambiente saturo di un odore aspro e antico, percorso da sommessi borbottii...

VIII.

«Hmmm...»

Un lento respiro.

«Hummm,» come una registrazione riprodotta a mezza velocità.

«Oooh,» non mi s'è rotto niente? Che buio... Ma dove sono?

«Benvenuto.» Una voce come un ribollire. Chi è?

«Oh! Chi sei? Non si vede un cazzo qui!» Faccio per rialzarmi, ma mi sento debole... quest'odore mi intride i muscoli, mi intorpidisce... Vino!

«Ciao Martin.» È un vecchio, un infinitamente vecchio... «Sono il Mosto della Malinconia. La festa è finita, mio giovane amico...»

«Dov'è la stanza dei tappeti?»

«Oh! Oh!» Gorgoglia in un modo cupo che dovrebbe essere una risata. Quel poco di luce cui i miei occhi sono riusciti ad abituarsi mi mostra, quando sollevo lo sguardo, grosse pareti di legno, curve come pance, tenute insieme da cerchi di ferro. Ma tutto è confuso... Non capisco da dove venga la voce né dove sia l'uscita. Le scalette...

«Allora, Martin, ti sei divertito stanotte?»

Ancora questa domanda. Sento le lacrime premere. Basta... Basta... Voglio solo dormire.

«Ma chi l'ha detto che mi devo divertire!»

«Mio caro figliuolo, ma che ci vai a fare, alle feste, se non per divertirti?»

«Ma per parlare, con la gente, e per le ragazze, e per il vino... E poi a casa che ci faccio, in queste sere?»

«Proprio niente.»

Frenando i singhiozzi, mi tiro su a sedere, e parlo all'oscurità:

«E poi che c'avete tutti stasera. Io non ho di questi problemi. Io non mi aspetto nulla da questo genere di cose; l'esperienza mi ha insegnato che...»

«Che le cose importanti nella vita sono altre. Martin, Martin! Sei trasparente come l'acqua! Questo, io che sono purpureo e vischioso, lo vedo bene. Le tue cose importanti hanno a che fare con un ordine di idee più ampio, vero? Con un ordine di idee più elevato... Niente a che spartire con gli altri... Cose tutte tue, che te solamente puoi costruire. E giorno dopo giorno, per quanto tu lo desideri e lo progetti, non ne fai mai di niente, vero Martin?»

«È difficile...»

«Oh anche trarre il vino dall'uva è difficile...»

«È un'altra cosa!»

«È la stessa cosa, mio caro... È una tecnica come un'altra, non è così che tu la vedi? Certo, una tecnica

complessa, elaborata da migliaia di esseri umani nel corso di millenni: dei grappoli schiacciati, abbandonati in un angolo buio, un succo che dà alla testa, che incendia i lombi, oh! Oh!» Il Mosto rinnova il suo riso lento e denso: «Ma niente di simile per i nostri poveri cervelli, vero? Nessun esperimento che faccia al caso nostro, nessuno mai lasciato in un angolo e fermentato in una vita di gioia e pienezza! Guarda dove stai cercando la tua esistenza, Martin! In una cantina! Oh! Oh! *In amaritudine loquor meae menti!* [Nell'amarezza parlo a me stesso!] Oh!»

Non riesco più a trattenere il pianto: «Io voglio solo andare a dormire...»

«Ci andrai, Martin, non ti preoccupare... Ascolta questa filosofia, dunque: tu sei quello che non vuoi. I tuoi progetti sono cure, le tue idee salvagenti con cui cerchi di strapparti a ciò che non ti piace. E più ti opponi alla marea di questo mondo, più ti trasformi nel mostro della tua visione, l'essere ignobile che ti aveva terrorizzato, da cui stavi fuggendo.»

«Mi stai dicendo di lasciar perdere?»

«E completare il cerchio: no, non è questa la filosofia... Anzi, essa ti dice che tutto ciò che esiste è sbagliato, e che proprio per questo è più semplice lottare nella mischia, essere libero...»

Mormoro: «Libero...» mentre un'ultima lacrima mi gocciola fra le labbra.

«Va' a dormire adesso, Martin, riposa: domani è un altro giorno... Oh! Oh! Oh...»

Mi alzo e senza più nulla sentire, né suoni né freddo, salgo le scalette e costeggio il muro, mentre albeggia, trovo la stanza dei tappeti, un angolo libero, un angolo di coperta, uno zaino come cuscino...

IX.

«Buongiorno!»

Una faccia sorridente mi porge una tazza.

«Mh.»

È la Cate. Appoggiala lì. Grazie Cate. Che ore sono?

«Martin...»

Gentilmente, con la mano libera, la Cate mi scrolla una spalla. Ma non l'ho già ringraziata? Mi volto verso la finestra: bella giornata. Mi metto a sedere.

«Grazie Cate.»

«Niente. Vieni in cucina a mangiare qualcosa!»

«Mh, cosa c'è da mangiare?» Le do un sorriso assonnato.

«Biscotti e pane e marmellata; e un po' di cotolette avanzate da ieri.»

«Per favore...» borbotto mentre appoggio la tazza su una seggiola accanto e mi alzo aiutandomi con la Cate.

«Cate, che ore sono?»

«Boh, mattina. Ma che hai sulla faccia?»

«Sarà fango.»

«Non voglio sapere cosa hai fatto.»

«Se anche lo ricordassi, non te lo direi lo stesso.»

Sorridendo ci prendiamo a braccetto e andiamo in cucina, dove qualcuno sta rigovernando, altri mangiano. Prima di andare a sedermi, mi affaccio alla porta-finestra: che giornata meravigliosa! Respiro a pieni polmoni e mi stropiccio un po' gli occhi. Come sempre c'è una bella atmosfera... Il giorno dopo. Un bel sole, uccellini che cantano, collaborazione spontanea... Buongiorno mondo!

SONIA SI SOGNAVA REGINA DEI PULCINI

di Marfa T.

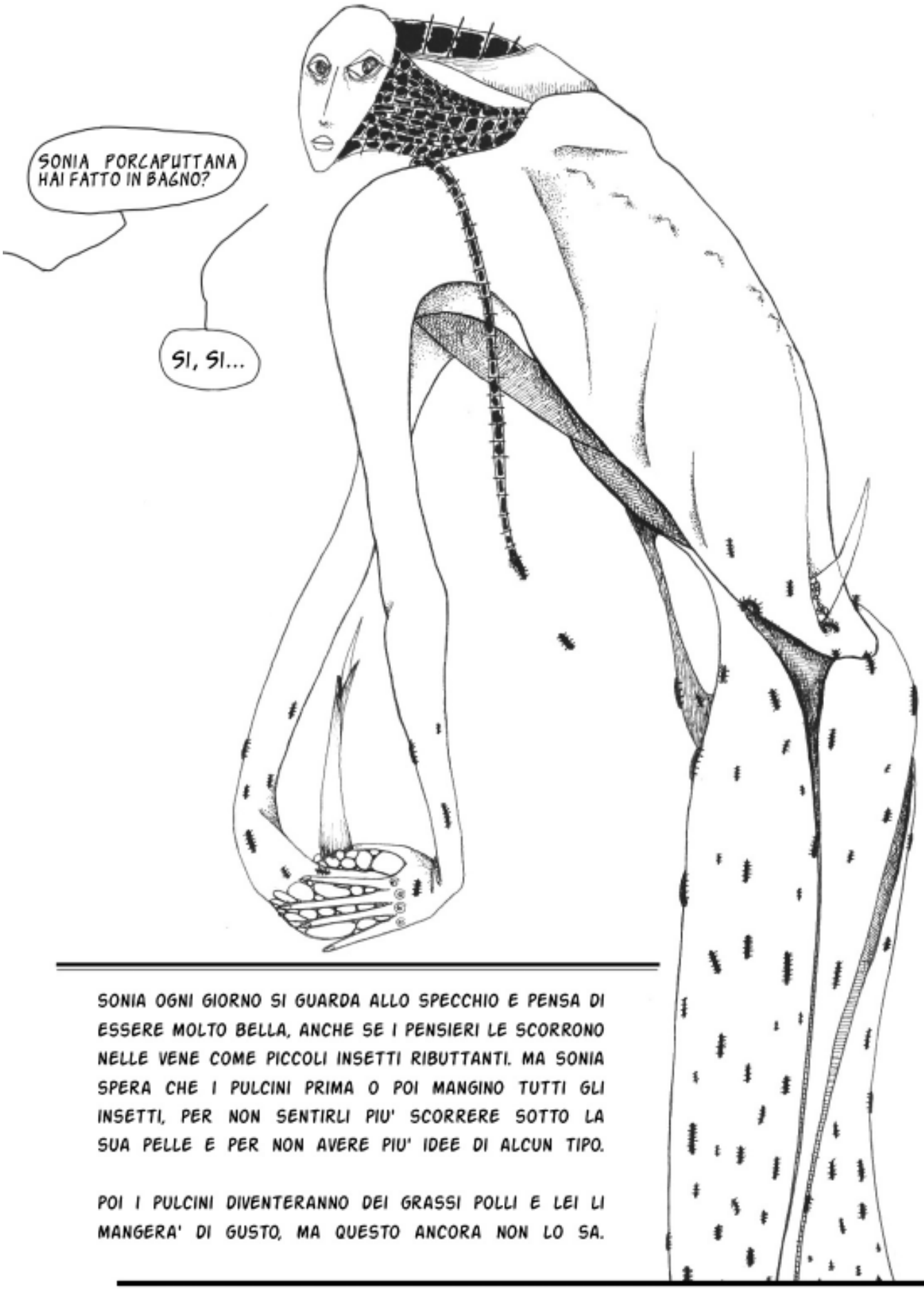
E VOI CHE MI SVOLAZZATE ATTORNO, SCIOCCHI BATUFFOLI GIALLI, SE SOLO POTESTE GUARDARE DENTRO GLI ABISSI DELLA MIA ANIMA, SCAPPERESTE LONTANO, PIGOLANDO DALLO SPAVENTO E DALLA DISPERAZIONE.

MA FORSE VI PIACCIONO QUEI PICCOLI FIORI CHE CRESCONO DAL CAMPO DI MERDA DEL MIO CUORE...FORSE VI PIACE AMMIRARNE I DELICATI COLORI O SENTIRNE L'ODORE CHE COPRE L'OLEZZO...SPERO ALMENO CHE NON VI ACCORGIATE DEGLI INSETTI CHE STRISCIANO TRA I FUSTICELLI DEI FIORI...
SPERO NON LI COGLIATE TUTTI, I MIEI FIORELLINI...
M.T. II

AFFACCIATEVI DAL BALCONE E GUARDATE SONIA, ORA CHE ESCE DAL ROGO DEI SUOI SOGNI!

NON E' FORSE BELLA DENTRO E FUORI? NON HA FORSE UNO SPLENDIDO VISINO? E NON UN MERAVIGLIOSO FEGATO, UN GRAZIOSO INTESTINO, UN DOLCISSIMO DUODENO, UN PANCREAS VEZZOSETTO?

M.T. III



SONIA OGNI GIORNO SI GUARDA ALLO SPECCHIO E PENSA DI ESSERE MOLTO BELLA, ANCHE SE I PENSIERI LE SCORRONO NELLE VENE COME PICCOLI INSETTI RIBUTTANTI. MA SONIA SPERA CHE I PULCINI PRIMA O POI MANGINO TUTTI GLI INSETTI, PER NON SENTIRLI PIU' SCORRERE SOTTO LA SUA PELLE E PER NON AVERE PIU' IDEE DI ALCUN TIPO.

POI I PULCINI DIVENTERANNO DEI GRASSI POLLI E LEI LI MANGERA' DI GUSTO, MA QUESTO ANCORA NON LO SA.

mostro@inventati.org